

## **I Cannibali, chi li ha mai visti?**

in *Corriere della sera*, 31 gennaio 1981

Certi *stripes* de *Il Corriere dei Piccoli* di molti decenni addietro, quando l'ingenuità descrittiva delle scene e dei personaggi non era stata ancora devastata dalle mode americane dei codici linguistici gutturali e dei tratti rapidi, stereotipi e violenti, presentavano due specie di negritudine: da un lato il buon negretto, servizievole, acclimatato dall'ardore missionario alla cultura europea, sempre in attesa della grande madre Europa pronta a redimerlo, magari in mascheratura di balilla o di figlio della lupa nel periodo delle conquiste mussoliniane; da un altro lato il selvaggio mangiatore di bianchi che intrecciava, con i suoi consorti tribali, danze terrifiche intorno ad un grande calderone, dal quale uscivano braccia e arti e membra in cottura.

Qui non si tratta di un'immagine e di una memoria banali, perché la trasmissione di dati informativi interessanti la massa (e, per quanto riguarda i giornali destinati all'infanzia, decisamente incidenti sulla storia personale della formazione delle idee adolescenziali) non era e non è affidata ad alcun veicolo scientifico. In una rapida inchiesta condotta in Toscana alcuni anni fa - e sarebbe opportuno approfondire questo tipo di lavoro con strumenti sociologicamente controllati - risultava con chiarezza la persistenza di due pregiudizi, originati, in gran parte dal tipo di letteratura popolare cui si fatto cenno.

Tutta l'alterità culturale, segnata principalmente dalla diversità del colore della pelle, appariva ridotta, nelle risposte alle sollecitazioni dell'inchiesta, ai negri, con l'ignoranza totale degli infiniti altri mondi delle etnie tradizionali ed arcaiche. E, in secondo luogo, nel pensiero degli intervistati, ai negri era da attribuire con certezza perentoria il buon costume di cibarsi di carne umana trattata secondo le varie raffinate ricette di un Artusi del pregiudizio. Ed è da tenere presente che la deformazione mistificatoria del quadro della negritudine si sviluppava proprio negli anni nei quali il padre P. Tempels rivelava, in uno studio pubblicato in Olanda, la complessità e potenza della visione africana, più propriamente bantu, del mondo.

Ora niente sembra di più tempestivo, conturbante e accusatorio di un libro nel quale l'antropologo statunitense William E. Arens sottopone ad un processo di accertamento le fonti sulle quali è fondato il mito del cannibalismo (il volume è ora pubblicato in traduzione italiana da Boringhieri di Torino, con il titolo *Il mito del cannibale. Antropologia e antropofagia*, 1980, pp. 202, £. 11.000), Arens non ha inteso estendere la sua analisi a tutte le testimonianze sul cannibalismo, e infatti intenzionalmente ignora un classico di carattere elencatorio, proprio destinato a registrare ogni informazione su l'antropofagia, il volume di E. Volhar (*Kannibalismus*, Stoccarda, 1939) che apparve nella collana viola di Einaudi, in traduzione di G. Cogni, nel 1949.

Arens ha assunto alcuni esempi modulari, li ha anatomizzati gelidamente, e ha dimostrato che il cannibalismo, mai verificato in testimonianze dirette, si pone come uno degli assurdi miti creati dell'antropologia occidentale, un mito analogo, per molti versi e conseguenze, a quello del potere delle donne (matriarcato) di Bachofen. Quando Hans Staden visita, intorno alla metà del Cinquecento, la costa sudamericana e resta in prigionia dei Tupinamba, la sua "Vera Storia e descrizione di un paese di selvaggi, gente nuda e spaventosa, mangiatrice di carne umana" è soltanto il frutto di un compiacimento affabulante di chi mai ha assistito a un rito cannibalico e, tuttavia, con fantasia di marinaio, intende spaventare e colpire lo sprovvisto lettore occidentale, investendolo con la minuzia documentaria delle sue celebri xilografie.

Ma ci si deve pur chiedere perché l'occidente ha avuto bisogno di questo mito, sfatato ogni volta che l'etnologo o il viaggiatore ha scritto secondo onestà di intenti: si ricordi, fra i molti non citati da Arens, il resoconto straordinario di Melville che scopre, per diretta esperienza, la innocuità dei Taipi delle isole Marchesi, comunemente ritenuti feroci mangiatori di carne umana. Dietro la presunzione dei rapporti etnologici circola sicuramente un intento diverso, forse non totalmente cosciente: che le popolazioni altre, che le navi europee andavano visitando alla fine del Settecento e per tutto il secolo scorso, erano portatrici di una barbarie primordiale destinata ad essere riscattata mediante l'accesso alla cultura occidentale, che passa, lo si ricordi, attraverso lo schiavismo e l'etnocidio.

E' infatti notevole che Colombo, accettando dagli Arawak la notizia che i Caribi erano cannibali (il termine Cannibali deriva proprio da una deformata lettura spagnola del nome etnico dei Caribi) dia avvio a un crollo delle dignità umane che porta ad un decreto reale spagnolo del 1503, nel quale è detto che «se i cosiddetti Cannibali continuano a opporre resistenza essi possono essere catturati e deportati nei miei regni e domini o in altri luoghi, ed essere venduti». Dove è chiaro che l'emarginazione etnica (i Caribi trasformati, senza alcuna giustificazione, in Cannibali) sfocia in operazioni di violenza e di prevaricazione della cultura occidentale.

Il filo logico della prepotenza è di sconcertante rigore e potrebbe essere concluso nella sequenza: noi cristiani occidentali diciamo che le popolazioni diverse sono in una condizione fra la ferina e l'umana, soprattutto perché consumano alimentariamente carne di uomini (senza tuttavia, averne la prova concreta, ma confidando nelle relazioni fantastiche dei viaggiatori e dei conquistatori); noi abbiamo il dovere di salvare questi uomini, in nome di una malintesa evangelizzazione, dal male storico cui sono soggetti; allora li costringiamo all'educazione cristiana, battezzandoli e schiavizzandoli. Avviene così, come ricorda Arens, sulla fonte di Sauer, che, fra il 1494 (siamo a due anni di distanza dalla scoperta delle Indie Occidentali) e il 1508, nella sola Santo Domingo, in seguito all'intervento spagnolo, muoiono più di tre milioni di nativi.

La conclusione cui portano questi ricordi di cruenti etnocidi mi sembra altra: coagulare in un inferno sadico e distruttivo, comandato dai sistemi di potere di sfruttamento, tutti quanti sono diversi da noi, in

nome di un falso sapere scientifico, che dimentica il dettato della saggezza e dell'umiltà e che si è costituito come "antropologia". Non a caso il coagulo ignora distanze, storiche ed etniche, come quando le popolazioni sudamericane, vengono aggregate, secondo le fonti etnologiche, a quelle violentate dall'eurocentrismo e da antiche superstizioni: gli immaginari Cannibali amazzonici, nelle esercitazioni dei missionari, vengono dichiarati tali perché remoti eredi di un Israele occidentale che sacrifica i bambini cristiani per preparare le azzime (qui la documentazione di Arens è scarsa e povera, poiché ignora che il mito del sacrificio dei bambini cristiani è molto più ampio, sta soltanto nell'esempio, fortunatamente superato, di Trento e del Beato Simonino, grazie all'intervento di Giovanni XXIII, e resiste, invece, tuttora, a Marostica e a Marina di Massa).

L'antropologia, anche quella di eccelsi studiosi, come la Mead e il Berndt, diviene un'arma pericolosa soggiacente all'utile *particolare* dei sistemi di potere nelle cadenze di pretestuose dignità scientifiche, si fa arma contro l'uomo. Poiché, se è vero che tutto l'impianto "scientifico" sul cannibalismo è servito, nelle astuzie della ragione, a sminuire la misura culturale di uomini e a farne oggetto di sfruttamento, dovremmo riconoscere che i veri cannibali siamo noi, si intende cannibali di quella sottile finezza che i cristiani chiamano anima, forma proiettata e mitica della personalità che, nelle vicende del tempo, abbiamo assalito e distrutto. E' più antropofagico consumare la mano di un uomo morto in un pasto sacrale, se mai ciò è avvenuto, o, invece, chiudere nella morsa della mania omicida, ideologicamente giustificata, uomini come Moro e D'Urso?

Alfonso M. di Nola